

di Nicolò Menniti-Ippolito

Basta scorrere i titoli dei libri di Laura Pugno, "Sirene", "Antartide", "La caccia", per capire che "La ragazza selvaggia" (Marsilio), con cui è finalista al Campiello, è solo un capitolo di un percorso articolato che ha al centro la frattura tra uomo e natura, il rapporto col corpo, l'utilizzo narrativo di situazioni estreme. Ha cominciato con la poesia, poi è passata ai racconti e ai romanzi. "La ragazza selvaggia" è il suo quinto romanzo e racconta la storia di due gemelle, una delle quali, Dasha, si perde nel bosco e cresce allo stato selvatico. Una volta ritrovata, molti anni dopo, il suo contatto con la civiltà è destinato a fallire.

Il titolo rimanda a un film di Truffaut. Cosa c'è di comune? È stato un punto di partenza?

«Conoscevo, naturalmente, il film di Truffaut, ma non è stato un punto di partenza. Piuttosto, sono stati un punto in un certo senso d'arrivo le memorie e i rapporti in cui Jean Itard, il medico settecentesco che ebbe in cura il ragazzo selvaggio di cui Truffaut ci racconta la storia, descrive allo Stato francese i suoi tentativi di recupero di questo bambino e poi giovane uomo alla vita normale, tentativi destinati purtroppo a fallire. Due cose emergono con grande forza. In primo luogo, l'umanità di Itard, e poi l'attenzione e l'osservazione sul ruolo e sull'uso dei sensi, di come la personalità e l'intelligenza si esprimano attraverso i sensi, il che è coerente con le filosofie dell'epoca, e con anni in cui l'osservazione costante e continua dei pazienti era uno dei pochi strumenti a disposizione dei medici. I risultati delle osservazioni di Itard sulla sopportazione del freddo e del caldo, le reazioni ai rumori, la gestualità di Victor sono sorprendenti, e hanno ispirato un brano del romanzo, la descrizione dei comportamenti di Dasha Held».

Una costante dei suoi libri è la centralità della natura e il rapporto non pacificato con l'uomo. La ragazza selvaggia è anche espressione di libertà?

«Come noi, la ragazza selvaggia cerca di trovare la sua libertà nelle condizioni che le sono date, nello stato di essere, noi, come esseri umani, "gettati nella finitezza", come tutta la filosofia del Novecento ci ha ricordato. In parole più semplici, qualsiasi libertà è sempre qui e ora, nella vita che ho, e che posso cambiare, nelle scelte che ho fatto in

CAMPIELLO - I FINALISTI

«La scelta di Dasha ragazza selvaggia in cerca di libertà»

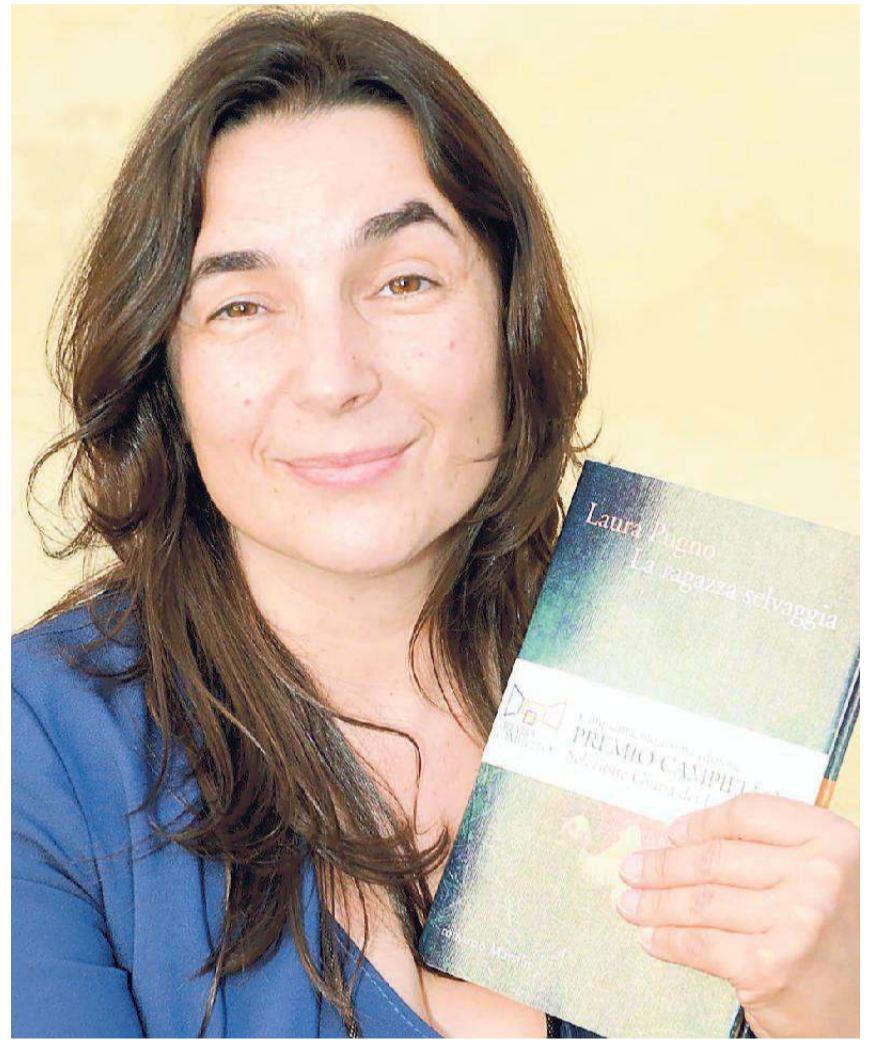
Laura Pugno racconta di anime e natura
«I mondi fantastici ci aiutano a leggere la realtà»

I CINQUE AUTORI IN LIZZA PER IL PREMIO

I vincitore della 55esima edizione del Premio Campiello sarà proclamato sabato 9 settembre a Venezia sul palco del Teatro La Fenice, scelto dalla votazione della Giuria dei Trecento Lettori

anonimi tra i cinque selezionati lo scorso maggio a Padova dalla giuria tecnica presieduta da Ottavia Piccolo. La serata finale sarà condotta da Enrico Bertolino e Natasha Stefanenko. I cinque finalisti sono: Mauro Covacich con "La città interiore" (La nave di Teseo); Donatella di Pietrantonio con "L'Arminuta" (Einaudi); Stefano Massini con "Qualcosa sui Lehman" (Mondadori); Laura Pugno con "La ragazza selvaggia" (Marsilio) e Alessandra

Sarchi con "La notte ha la mia voce" (Einaudi). Il premio alla carriera del 2017 è stato assegnato a Rosetta Loy, e sarà ugualmente consegnato nel corso della cerimonia del 9 settembre.



Laura Pugno è nella cinquina finalista del Premio Campiello con "La ragazza selvaggia" (Marsilio)

“Oggi sembriamo vivere in un'apocalisse a bassa intensità. Ma i miei romanzi di solito si chiudono su una nuova speranza

passato e che farò in futuro, ma che la mia famiglia, la mia società, gli uomini e le donne intorno a me hanno fatto prima di me e faranno dopo. In questo senso siamo, davvero, liberi. La natura è intorno a noi, ma è anche parte di noi. Scegliere di non vederla è come scegliere di non vedere il nostro corpo, di non essere fino in fondo il nostro corpo insieme alla nostra mente».

Nei suoi libri compare spesso una vena apocalittica, come

se la civiltà fosse qualcosa di fragile, destinata alla fine. È il tentativo di raccontare a partire dalla fine?

«Gli scrittori sono sensori del proprio tempo, e oggi sembriamo vivere in un'apocalisse a bassa intensità: i segnali del cambiamento climatico, per esempio, che ci giungono da ogni parte. Penso ad Amitav Gosh e al suo bel saggio "La grande cecità". La mia scrittura esprime questa sensibilità, che già c'era in "Sirene", il mio romanzo d'esordio, che ora torna in libreria per Marsilio: ma non è affatto apocalittica, o nichilista. Alla fine si apre sempre una possibilità esistenziale, la scelta di un'azione umana, un tentativo di cambiare le cose e le persone e, attraverso queste, il mondo. Io credo profondamente nella possibilità di "fare qualcosa", anche se gli esiti forse non sono destinati a durare. Di solito i miei romanzi si

chiudono su una nuova speranza, per quanto piccola, che non è la speranza delle fiabe ma quella che è alla nostra portata, e che possiamo afferrare, nei mondi reali, che siano il nostro mondo o i mondi fantastici che ne costituiscono gli alter ego e ci permettono di leggere il nostro, per differenza, con più chiarezza».

Tutti sottolineano il contrasto tra la limpidezza del suo stile e il groviglio delle sue storie.

«Come ho spesso raccontato, per me la prosa è nata, gradualmente, da una passione per la scrittura per il cinema. Ho iniziato dai racconti, e in un certo senso non ho mai smesso, dato che molti dei miei romanzi sono piuttosto brevi e lineari, mentre "La ragazza selvaggia" è il più "romanzesco", più complesso. La prosa è nata da un bisogno di progetto. Il romanzo, per me, ha le sue sfide: la trama, che va costruita; la lingua, che deve essere

“La prosa nasce da un bisogno di progetto e ha le sue sfide. La trama che va costruita, la lingua che deve essere esatta e trasparente

quanto più possibile esatta e trasparente. E anche la fatica della scrittura, le riletture, le revisioni, l'editing. In poesia invece c'è il silenzio, lunghe pause di silenzio che se durano molto a lungo possono anche generare una profonda angoscia, ma è da quel silenzio che la parola può poi tornare a emergere, ed è un processo di scrittura folgorante, intenso e direi quasi violento, di solito breve, che fa seguito a una lunga elaborazione mentale.

Mentre la scrittura di un romanzo, che pure richiede tantissimo pensiero, prima e dopo, può durare anni».

Tra la sua narrativa e la sua poesia esiste una vicinanza di temi e di immagini. In che modo l'una si travasa nell'altra?

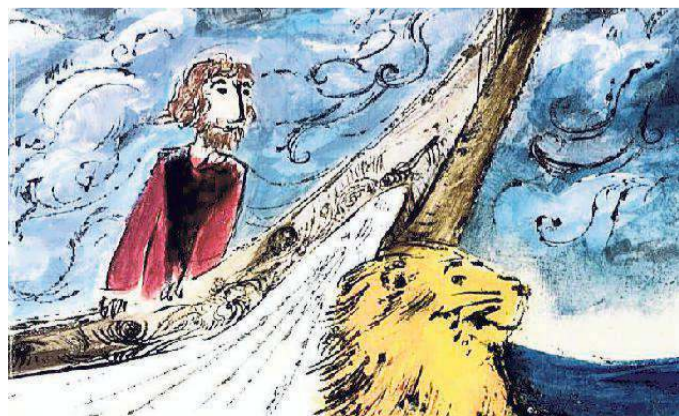
«Spesso l'immagine originaria, il barlume di qualcosa, avviene e si manifesta in poesia, poi trova forma in prosa. Detto questo, per me la prosa ha un suo specifico, che è l'estrema chiarezza dello stile e della lingua, fino al punto della rarefazione, tanto quanto invece la mia poesia si avventura ai confini del linguaggio, per dire quello che ancora non è possibile dire».

Che esperienze vive con il Campiello?

«Un bellissimo viaggio in Italia, l'incontro con i lettori, potremmo anche dire un viaggio "intorno ai lettori", insieme ad altri scrittori».

ILLUSTRAZIONE

Da Sarmede il Leone di San Marco



La storia del Leone di San Marco raccontata ai bambini e ai ragazzi da 14 illustratori italiani e stranieri che hanno lavorato al progetto nella Scuola di Sarmede: il risultato è il libro "Io, il Leone di San Marco" (De Bastini, 9 euro), in italiano e in inglese.

Marie Kondo, obiettivo bimbi ordinati

La guru della casa perfetta ha avuto due figlie e scrive un manuale per i piccoli

Marie Kondo ricomincia da tre: la 32enne guru giapponese, diventata nel 2014 una star internazionale con la pubblicazione del bestseller "Il magico potere del riordino", ha avuto due bambine che hanno gettato scompiglio nel suo mondo fatato di una casa perfetta, abitata solo da oggetti amati ed essenziali. Prima una figlia, poi l'altra nell'arco di 13 mesi: poteva essere l'evento capace di scardinare le regole del suo mondo. E invece, Marie ha trasformato la maggiore Satsuki (due anni) e si avvia a trasformare la minore Miko (un anno a ottobre) in copie in minia-

tura della loro ordinatissima mamma. Testimone il Wall Street Journal: «Sono rimasta sorpresa a vedere che Satsuki metteva libri, peluche e giocattoli al loro posto con precisione maggiore di quanto potevo fare io» ha detto orgogliosa la Kondo. «Mi imita quando piego gli abiti, anche se poi io do una ritoccata quando lei non se ne accorge».

Otto milioni di copie vendute in 30 paesi per "Il magico potere del riordino", un cognome che in inglese è diventato un verbo ("to kondo"), Marie in meno di tre anni ha lanciato un business di consulenza "anti-declutte-

ring" e con il marito Takumi Kawahara e le figlie si è trasferita in California. «Quando mi sono accorta di essere incinta, con Takumi abbiamo buttato senza pietà e discusso quanto spazio negli armadi e quanti cassetti lasciare a nostra figlia». Creare confini concreti per giochi e abiti dei bimbi è «il primo comandamento» per evitare di esserne sopraffatti. Il secondo è abituare fin da subito i figli ad amare l'ordine: «Non è mai troppo presto».

Kondo pubblicherà un libro per bambini nel 2018: «Si può partire a un anno, non appena hanno imparato a camminare».



Marie Kondo